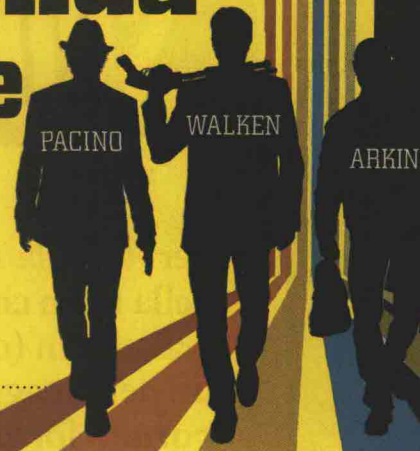


LA LEZIONE DI CINEMA

«Se proprio volete chiamarmi leggenda non dimenticate il “vivente”, per favore».



FACCIA A FACCIA CON AL PACINO

DI MARCO GIOVANNINI

Dovrebbero bastare i nomi dei suoi personaggi: Michael Corleone, Frank Serpico, Sonny Wortzik, Tony Montana, Carlito “Charlie” Brigante, John Milton. Oppure le loro frasi: «Quante cose ho imparato da mio padre! Diceva sempre: gli amici tieniteli stretti, ma i nemici anche più stretti»; «Io un comunista lo ammazzo anche gratis, ma per la carta verde di residenza, sarei anche disposto a sotterrarlo»; «Lei non sa che cosa divento quando esagero, glielo farei vedere, ma sono troppo vecchio, troppo stanco, e anche troppo cieco»; «Non puoi andare sempre con il piede a tavoletta, prima o poi la benzina finirà»; «Tu sei per me un mistero come può esserlo un cesso otturato»; «Ti voglio dare una piccola informazione confidenziale a proposito di Dio. A lui piace guardare: è un guardone giocherellone! Lui dà all'uomo gli istinti, concede questo straordinario dono, poi che fa? Ti assicuro che lo fa per puro divertimento, per farsi il suo cosmico spot pubblicitario... Fissa le regole in contraddizione: guarda, ma non toccare! Tocca, ma non gustare! Gusta, ma non inghiottire! E mentre tu saltelli da un piede all'altro, se ne sta lì a sbellicarsi dalle matte risate, perché è un moralista!, è un gran sadico! È un padrone assenteista, ecco cosa è!».

Perché forse nessun altro attore è così immediatamente riconoscibile da rende-

re superflui perfino i titoli dei suoi film: *Il padrino*, *Serpico*, *Cruising*, *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, *Scarface*, *Carlito's Way*, *L'avvocato del diavolo*, *Profumo di donna*. Eccetera, eccetera.

Alfredo Pacino, detto Al, è come una storia del cinema individuale. Compie 73 anni il 25 aprile. E all'inizio di questa intervista in una stanza dell'hotel Four Season di Los Angeles, si permette di scherzare: «Se proprio deve definirmi “leggenda”, per favore non si dimentichi il “vivente”...».

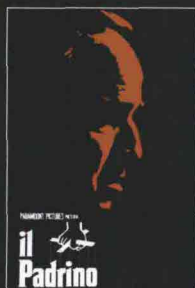
È tutto vestito di nero e da ognuna delle tasche della giacca di pelle gli spunta fuori un libro. È contento di esaudire la curiosità del cronista e tira fuori due tascabili: *Otello* di Shakespeare e *All My Yesterdays*, l'autobiografia di Edward G. Robinson, che definisce «due volte un grande collega; sia come gangster (era il Piccolo Cesare) che come attore teatrale». Spiega: «Ho sempre dei libri in ogni mia

giacca, perché leggere è vita. Solo che spesso devo recuperarli in tintoria».

L'attore ha appena aggiunto alla sua collezione di grandi personaggi un tipo che gli assomiglia sia per età che per nomignolo (Val): è un ex malavitoso uscito di prigione dopo 28 anni che trova ad attenderlo l'amico di una vita, Doc (Christopher Walken), che gli confessa di essere stato incaricato di ucciderlo. E nel crepuscolare noir *Stand up Guys* (nelle sale italiane a maggio) c'è anche un terzo amico, Hirsch. Lo interpreta Alan Arkin, anche lui, come Pacino e Walken, premio Oscar.

Malgrado le sue tante e lunghe relazioni perlopiù con attrici (Jill Clayburgh, Diane Keaton, Marthe Keller) Pacino non si è mai sposato; ma ha tre figli: Julie Rose, 23 anni, dall'insegnante di recitazione Jan Tarrant, e i gemelli Anton e Olivia Rose, 12 anni, dall'attrice Beverly D'Angelo. ■

I 5 FILM CULT DI PACINO SECONDO CIAM

 1972
IL PADRINO

 1973
SERPICO

 1975
QUEL POMERIGGIO DI UN GIORNO DA CANI

 1983
SCARFACE

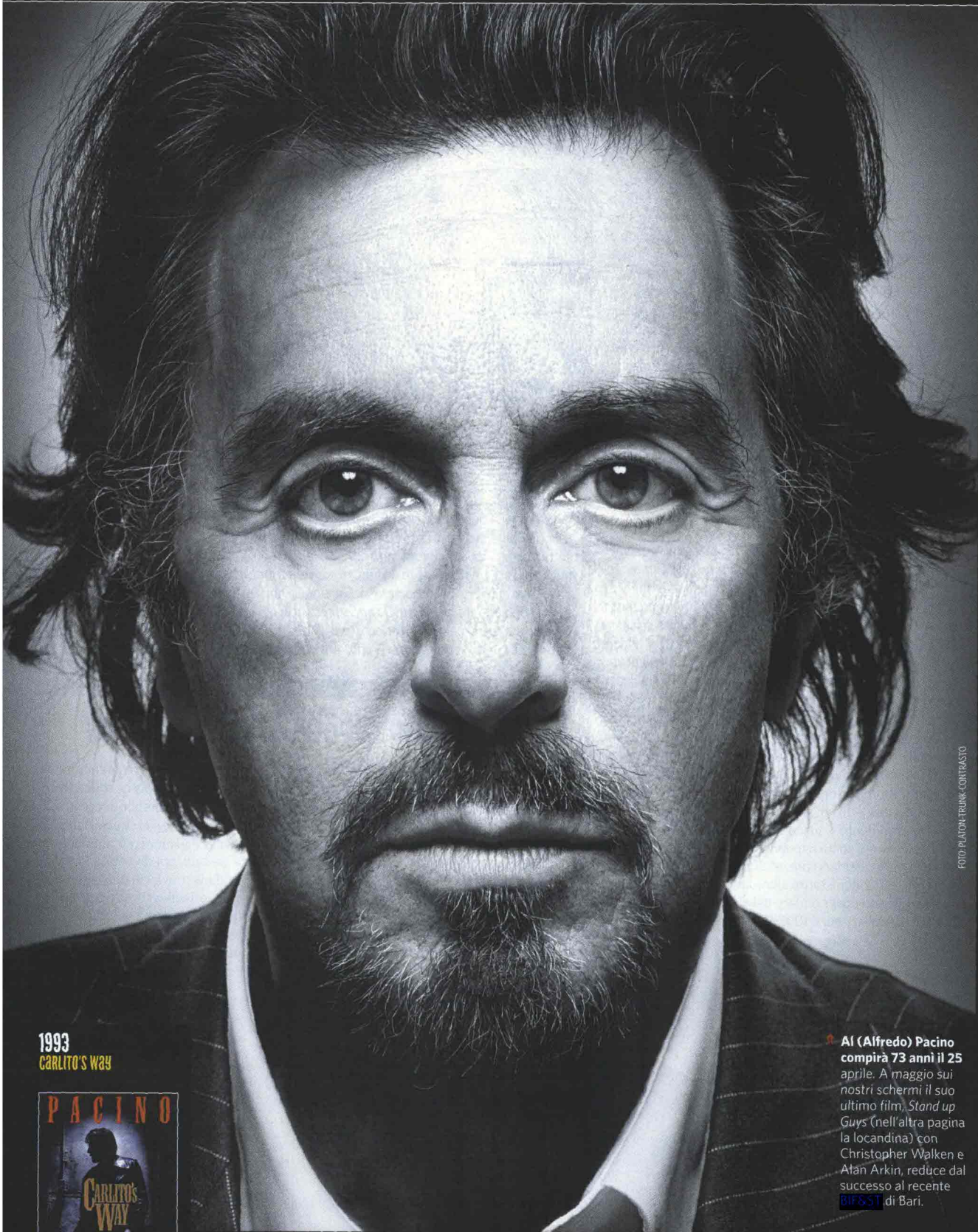
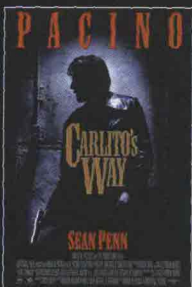



FOTO: PLATON, TRUNK, CONTRASTO

1993
CARLITO'S WAY



Al (Alfredo) Pacino compirà 73 anni il 25 aprile. A maggio sui nostri schermi il suo ultimo film, *Stand up Guys* (nell'altra pagina la locandina) con Christopher Walken e Alan Arkin, reduce dal successo al recente **BIF&ST** di Bari.

CIAK | 85

LA LEZIONE DI CINEMA

CI VUOLE METODO



Quando al primo provino per l'Actors Studio mi rifiutarono, pensai «questi non capiscono un fico secco» e mi iscrissi al The Herbert Berghof Studio. Ma mi rimase il tarlo e 4 anni dopo riuscii a farmi accettare. Mi diedero anche 50 dollari dal James Dean Memorial Found per l'affitto di casa. Un'idea così utile, meglio di qualsiasi premio, che ne ho istituito uno simile a mio nome. Scoprire il Metodo è stata la tappa fondamentale della mia carriera, e mi spiace che Marlon Brando non abbia mai dato a Lee Strasberg, fondatore dell'Actors Studio, il credito che meritava. A me ha permesso di focalizzarmi sulla recitazione, acquistare fiducia e avere anche una sorta di casa/ufficio per costruire ruoli e incontrare anime affini. Saltabecchavo fra Shakespeare, Strindberg, Cechov, O'Neill, Sofocle: c'era qualcosa sempre in progress. Gli sarò grato per sempre e se ho accettato il ruolo di copresidente, io che odio le cariche burocratiche, è proprio per riconoscenza. Io non mi sono mai voluto sposare, ma se potessi sposerei subito l'Actors Studio.

IL MIO PRIMO MILIONE

Qualche film l'ho fatto solo per soldi, ma di solito coltivavo ideali più elevati. Fu nel 1977 per *Un attimo, una vita* di Sidney Pollack che raggiunsi il classico compenso di una vera star: un milione di dollari. Ma c'era stato un precedente: nel 1972, dopo il successo de *Il padrino* (nella foto, Pacino e James Caan, nda), senza sceneggiatura e senza aver ancora parlato con Coppola, la produzione mi offrì centomila dollari al buio per il sequel. Anche se per il primo film ne avevo presi solo trentacinquemila, dissi di no. Mi chiesero: «E se lo facessimo scrivere a Mario Puzo?». «Sarei contento», risposi. La sceneggiatura non mi convinse, per cui rilanciarono fino a 450mila. Allora mi convocarono in un altro ufficio, a New York: sulla scrivania c'era solo una bottiglia di whisky, J&B. E accanto il produttore ci piazzò una scatola di metallo, estratta dal cassetto. «E se ti dicessi che dentro c'è un milione di dollari in contanti?». «Non significherebbe niente, sarebbe un'astrazione», mi sentii rispondere, come se assistessi a un film sulla mafia. Per farla breve: a Coppola bastò il tempo di un pranzo per conquistarmi alla sua visione del film, senza dover nemmeno dover parlare del compenso. Che alla fine fu 600.000 dollari, più il 10% degli incassi.



ASCOLTARE È MEGLIO CHE PARLARE

Io passo per uno prolisso e logorroico, ma mi capita solo in palcoscenico e sullo schermo. Nella vita mi piace usare più le orecchie, e ho sempre fatto pochissime interviste. Ho molto chiara la differenza fra aprire bocca e parlare. Nel 1979 mi sottoposi alla "Candida intervista" di *Playboy* solo a patto che me la facesse Lawrence Grobel che aveva appena pubblicato sul numero speciale del venticinquennale quella con Marlon Brando (nella foto, nda) fatta a Tetiaroa, il suo atollo polinesiano. Pensai che se Marlon si era fidato di lui, beh potevo farlo pure io. Venne fuori un articolo di 30 pagine, che poi negli anni si è trasformato in un libro di conversazioni. Il che mi eviterà la seccatura di dover mai scrivere un'autobiografia. Continuo a non essere a mio agio a parlare di me. Certo sono appena andato al *David Letterman Show* ma dovevo promuovere *Stand up Guys*. Io sono cresciuto in un'epoca in cui gli attori non andavano ai talk show e anche se oggi ci vanno, sono sempre un po' lento ad adeguarmi ai progressi.

PACINO O PACHINO COME IL POMODORO?

Sono dovuto diventare famoso perché imparassero a pronunciare il mio cognome. Prima dicevano "Pasino", "Pasaino" o "Pakino", e perfino "Pachino", che poi ho scoperto essere in Italia un pomodoro. Ogni tanto mi domando chissà cosa sarebbe successo se invece avessi usato per intero il mio nome italiano, Alfredo Pacino. Forse avrei fatto il calciatore, ma non avrebbe funzionato perché io sognavo di diventare un campione di baseball. I miei genitori, Salvatore Pacino e Rosetta Gelardi, poi diventata Rose Gerard, venivano dalla Sicilia. La famiglia di mio padre dalla provincia di Messina (San Fratello), quella di mia madre da quella di Palermo, Corleone; si vede che era proprio destino... (a proposito di coincidenze, in famiglia mi chiamavano Sonny, come il futuro protagonista di *Quel pomeriggio di un giorno da cani*). Mio padre che dopo la guerra era diventato un agente di assicurazioni, se ne andò quando avevo due anni, e mia madre dovette mettersi a lavorare. Per cui io mi trasferii da East Harlem nel South Bronx, dai miei nonni, Kate e James Gerard. Mia mamma e mia nonna facevano a gara a prepararmi piatti di spaghetti al pomodoro. Nel quartiere c'era solo un'altra bambina italiana. Ecco perché non ho mai imparato per davvero la mia lingua di origine.





IL MIO REGNO PER UNA REGIA

Ho un rispetto al limite dell'invidia per gli attori che con successo diventano registi. L'ultimo è Ben Affleck, e prima di lui George Clooney. Ci ho provato anch'io: *Riccardo III - Un uomo, un re*, *Chinese Coffee*, *Wilde Salome*. Ma i miei film sono una via di mezzo fra documentario e finzione, li chiamo ruminazioni, a cui lavoro per anni. Mi manca la capacità di sintesi, che ha anche Fisher Stevens, il regista di *Stand up Guys* (nella foto, Walken, Arkin, Pacino, nda), che nasce come attore. Era così sicuro che ha aizzato Val, cioè me, e Doc, cioè Christopher Walken, a improvvisare un surreale dialogo sessuale che ci aveva sentito fare una sera al bar. Se non l'avessi visto, non ci avrei creduto. Val: «Se non l'avessi visto, non ci avrei creduto. Lo pompava dentro, hai presente l'attacco dell' aspirapolvere?». Doc: «La bocchetta? Serve a togliere la sporcizia dagli angoli del divano. Perché ci metteva dentro l'uccello?». Val: «A lungo andare gli si sviluppava, diventava sempre più lungo e più grosso». Doc: «Ci sono altri modi. C'è una cosa cinese di cui ho sentito parlare. È un vaso. Ci mettono dentro delle api. Te lo metti sullo scroto, e le api ti pungono l'uccello». Val: «Alla faccia!». Doc: «Così diventa tutto gonfio, enorme». Val: «Sì, ma dove lo metti?». Doc: «Mah, non lo so, comunque fa scena».

VIENI AVANTI PACINO

Non potrei vivere senza tornare periodicamente al teatro e al mio adorato Shakespeare, ma l'amore per il cinema viene da mia madre che da quando avevo tre anni mi faceva ripetere a casa le scene che avevamo appena visto in sala. Ero un buon James Cagney danzante in *Ribalta di gloria* (e ancora oggi quando qualche attore giovane sembra intimidito dalla mia presenza, canto il tema di quel film, *Yankee Doodle Dandy*, e gli passa). Ma il mio "capolavoro" era Ray Milland alcolizzato in *Giorni perduti* (a lato il manifesto originale, nda) quando si rotola per terra perché non si ricorda dove ha nascosto la bottiglia. Anche se fin da bambino tutti mi chiamavano "l'attore", pochi sanno che ho cominciato come comico scrivendo e recitando monologhi nei caffè del Greenwich Village. E ho ancora il sospetto che una risata sia più catartica di una lacrimuccia. Quando nel thriller *Insomnia* di Christopher Nolan mi sono trovato con Robin Williams, uno dei miei idoli, ho cercato di corromperlo perché ogni tanto dimenticasse di essere un serial killer, e si lasciasse andare al suo esilarante repertorio. Comunicazione di servizio: occhio e orecchio a *Cattivissimo me 2*, c'è il mio esordio nei cartoon nel pacchiano ruolo del perfido El macho, mentre in *Phil Spector* interpreto il leggendario arrangiatore che lavorò anche con i Beatles e ora è in prigione per omicidio.



SI FA PRESTO A DIRE OSCAR

In *Jack e Jill*, Adam Sandler mi mandava in pezzi l'Oscar che avevo in casa e per scusarsi diceva: «Mi dispiace, ma tanto ne avrai altri, no?». «No», rispondevo io, «me li sarei meritati, ma stranamente no...». Ed ecco trasformata perfino in battuta la mia guerra personale con l'Oscar, a cui sono stato candidato 8 volte. Nel 1973 con *Il padrino*, la prima nomination, ma solo come non protagonista, perché nella categoria più importante mi fu preferito Brando, anche se io ero apparivo molto più di lui. Finii per vincerlo solo vent'anni dopo per *Scent of a Woman - Profumo di donna*. Credo che l'abbiano dato per l'insieme dei miei film, un po' "alla carriera". Fosse dipeso da me, mi sarei invece premiato per *Scarface*, per cui non fui nemmeno candidato (e neanche il film, né il regista Brian De Palma, né lo sceneggiatore Oliver Stone). Fu considerato troppo violento, anche se Shakespeare lo è di più. Oggi è stato vendicato, perché è diventato un cult.



UN MATCH CON DUSTIN

Brando è sempre stato il mio idolo; De Niro il mio amico; e Hoffman (nella foto, nda) la mia nemesi. Sentivo parlare sempre di lui e nel 1966 siamo entrati insieme all'Actors Studio. Io non sono mai stato geloso, ma ci sono rimasto male quando Pauline Kael, famoso critico del *New Yorker*, dopo *Serpico* scrisse che con la barba eravamo diventati "indistinguibili". Puoi dire tutto a un attore, che è un trombone, che è un cane, che strafà, che non si impegna, che si scorda le battute, perché comunque stai parlando di lui. Ma non che sembra qualcun altro... Abbiamo fatto solo un film insieme, *Dick Tracy*, ma spesso se uno di noi due non poteva, il ruolo andava all'altro. Io dissi di no a *Lenny* e *Kramer contro Kramer*, e non so ancora perché. Avevo rinunciato anche a *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, poi passato a lui, e per fortuna tornato a me. Un volpone di produttore, Alexander Cohen, voleva organizzare al Madison Square Garden, un match per il titolo di campione mondiale degli "attori massimi". E a pugni nudi.